

## IL TRAMONTO DEL COMPLESSO EDIPICO. UNA REVISIONE<sup>1</sup>

MOUSTAPHA SAFOUAN

Lo scopo di un articolo che Freud redasse nel 1924, *Der Untergang des Oedipuskomplexes*, è spiegare, egli dice, le ragioni per cui il complesso edipico tramonta anzi « soggiace come noi diciamo alla rimozione ».<sup>2</sup>

Notiamo subito l'ambiguità di questa formulazione. Il titolo tedesco è, in verità, inequivocabile. Si tratta anzi di un'immagine forte del termine *Untergang*:<sup>3</sup> si dice *untergehen mit Mann und Maus* a proposito di una nave che va a fondo, senza che nessuno sfugga al naufragio, né uomini né topi. Solo che la *rimozione* non significa dissolvimento: essa costituisce, al contrario, uno dei modi più tenaci di *ricordare*. Cosicché, lungi dal poter ritenere le due cose equivalenti, come Freud dà a intendere, il problema è sapere se si tratti di un passaggio del complesso edipico nel senso in cui il tempo passa senza possibilità di ritorno, oppure nel senso in cui la lancetta passa in un certo punti del quadrante... per ritornarci.

---

<sup>1</sup> In Moustapha Safouan *La sexualité féminine dans la doctrine freudienne*, Éditions du Seuil, Paris 1976; traduzione italiana di Clara Morena, "La sessualità femminile nella dottrina freudiana", Garzanti, Milano 1980, pp. 81-96.

<sup>2</sup> S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico*, in *Opere X*, Boringhieri, Torino 1978, p. 27 [in pdf: [http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/scritti/freud\\_tramonto\\_del\\_complesso\\_edipico.pdf](http://www.lacan-con-freud.it/freudiana/scritti/freud_tramonto_del_complesso_edipico.pdf)].

<sup>3</sup> Il verbo tedesco *untergehen* significa andare a fondo crollare, tramontare. *Der Untergang* è il sostantivo corrispondente. In francese viene solitamente tradotto, nei testi freudiani, con *dissolution*: dissolvimento, e anche crollo. (n.d.t)

Alla questione riguardante la rimozione nei suoi rapporti di equivalenza o di opposizione al dissolvimento, ne aggiungeremo un'altra, che concerne la rimozione in se stessa, a seconda che la si consideri primaria o secondaria: il contenuto rimosso di cui si tratta nel complesso di Edipo si situa o no *nell'infanzia*? In altri termini, l'Edipo è semplicemente *una* storia, la storia del nostro primo amore, quello infantile, oppure è l'intemporale che fa della vita stessa una *storia* che si ripete, al punto che rischia, questa vita, di non nascere mai?

Nella prima ipotesi, il crollo del complesso edipico non dovrebbe costituire un problema: una storia dovrebbe terminare con la delusione in cui sfocia; può seguirne un'altra, ma senza legame con la prima, e non quale sua ripetizione. Ora, che cosa ci dice Freud a proposito della *delusione*, come fattore al quale certi analisti attribuiscono il crollo dell'Edipo? « Alla bambina che ama considerarsi la prediletta del padre, dovrà pur capitare un giorno o l'altro di ricevere proprio da lui un duro castigo, e allora si sentirà precipitare di colpo dal suo paradiso. Il maschietto, che considera la madre un suo possesso esclusivo, dovrà rendersi conto prima o poi che ella distoglie da lui amore e cure per rivolgerle a un nuovo venuto. Più riflettiamo sull'influenza di questi fatti, più il loro valore si accentua, giacché ci rendiamo conto che tali esperienze dolorose, che si pongono in contrasto col contenuto del complesso edipico, non possono essere comunque evitate. Anche quando non si producono episodi come quelli qui adottati come esempi, la mancanza del soddisfacimento sperato, la persistente frustrazione del desiderio di avere un bambino, indurrebbero necessariamente il piccolo innamorato ad abbandonare la propria inclinazione che è senza speranze. Il complesso edipico crollerebbe dunque per effetto del suo insuccesso, in quanto intrinsecamente impossibile. »<sup>4</sup>

La delusione cui è votato il complesso edipico nasce dunque, secondo Freud, da un'« *impossibilità* interna ». Impossibilità di *ottenere il figlio* deside-

---

<sup>4</sup> S. Freud, *op. cit.*, pp. 27-28.

rato quando si tratta del « piccolo innamorato ». Come dire che il figlio desiderato, o il desiderio del figlio, è ciò intorno a cui il piccolo innamorato tesse il sogno di una paternità rivale.

Non sottolineeremo qui mai abbastanza, da parte nostra, che incontriamo un sogno esattamente identico nella bambina; se ciò ci sfugge è perché, ogni volta che ascoltiamo un sogno in cui l'analizzante partorisce un bambino malformato, mongoloide o psicotico, invociamo precipitosamente la colpa edipica; mentre se si prestasse attenzione al contesto nel quale il sogno vuol farsi intendere, ci si accorgerebbe che si tratta, in questa circostanza, non dell'idea che se il figlio realizzasse il desiderio incestuoso sarebbe pazzo, ma che è pazzia pensarci! Il dubbio, se c'è, riguardo all'identità dell'Altro dal quale l'analizzante desidera ottenere il figlio, che le apparterrebbe, è eliminato quando, a mo' di risposta, essa ci confida che in effetti ogni segno di attenzione da parte *di sua madre* le provoca, è il caso di dirlo, un piacere « folle ».

Non si può fare a meno di ricordare, qui, che il contenuto latente del sogno è qualcosa di articolabile, anche se non di articolato; e che il soggetto, per noi, si situa proprio in questo articolabile che deve *passare* nell'articolato (come si dice : *passaggio* del complesso edipico). Il *soggetto*, che non bisogna confondere con il fantasma. L'errore di un'interpretazione che invoca a proposito di un tal sogno la colpa edipica o preedipica sarebbe per l'appunto quello di identificare il soggetto con il suo fantasma. Ora, il rapporto fra i due non è d'identità, ma tale che Lacan lo scrive con un  $\diamond$ : cioè il punzone in cui si combinano i due simboli della congiunzione e della disgiunzione; il che vuol dire che il soggetto è unito a un fantasma che lo deborda ma da cui è ugualmente disgiunto o che egli borda a sua volta: lo giudica « folle ».

Ciò ci permette di notare di sfuggita che l'insistenza, in una certa analizzante, di un tema che tuttavia è per lei apparentemente evidente — cioè che non può dire di aver fatto un figlio a suo marito, né che questo le ha fatto fare un figlio, ma che lo hanno fatto tutti e due — è segno che abbiamo a che fare

con un'analizzante troppo presa nel fantasma, quello di ricevere da sua madre il figlio che lei stessa le avrà dato: segno che, nel rapporto con questo fantasma, la congiunzione prevale di molto sulla disgiunzione.

A partire da lì, che cosa significa l'impossibilità che Freud qualifica come intrinseca? Il meno che si possa dire è che non si tratta di un'impossibilità di *realizzare* un desiderio: di avere realmente il figlio desiderato; ma (dato che « l'inconscio è strutturato come un linguaggio ») di un'impossibilità *interna alla tessitura stessa desiderio*. L'analisi del sogno assai tipico del bambino malformato ci ha mostrato che ogni dono veniva al posto di questo stesso impossibile: ogni dono era il no dell'« impossibile bambino », che provoca un piacere « folle ». In altri termini, non solo l'impossibilità intrinseca su cui Freud insiste *non spiega* il tramonto del complesso edipico, ma anzi, è questa impossibilità stessa che *si ripete* in ogni storia.

Senza arrivare, come noi, a questa conclusione — l'impossibilità intrinseca è ciò che si ripete —, Freud almeno non pensa di fare della delusione la chiave del dissolvimento dell'Edipo; e avanza un'altra tesi:

« Altri sosterranno una tesi diversa, e diranno che il complesso edipico deve cadere quando e perché ha fatto il suo tempo, al modo stesso in cui cadono i denti da latte quando spuntano i denti definitivi. Benché il complesso edipico sia vissuto individualmente dalla maggior parte degli esseri umani, esso è pur sempre un fenomeno predisposto dall'ereditarietà, e in base a un programma preordinato deve scomparire allorché subentra la fase successiva dello sviluppo. Se questo è vero non ha grande rilievo che ciò accada a seguito dell'una o dell'altra circostanza, né se tali cause occasionali risultino o meno identificabili.

« Entrambe queste concezioni sono incontestabilmente giustificate, e tuttavia non si escludono a vicenda; rimane posto per l'interpretazione ontogenetica accanto a quella più vasta filogenetica. È vero che l'individuo nel suo

insieme è già destinato a morire fin dalla nascita ed è vero che forse la sua disposizione organica contiene già fin dall'inizio l'indicazione della malattia per cui dovrà morire. Eppure non è privo d'interesse considerare come questo programma, che l'individuo reca in sé, si compia, e in qual modo eventi casuali dannosi utilizzino tale predisposizione. »<sup>5</sup>

Questa evocazione della morte come destino di cui l'organismo contiene già l'indicazione, ci permette di scorgere che la vita e la morte non sono due contrari, salvo per chi sopravvive e vede l'uno di questi stati succedere all'altro. La vita, in realtà, include già la morte in se stessa ed è solo così che è vita; è la vita a questo prezzo. Lungi dal poter dire che essa va verso la morte, quest'ultima è piuttosto la sua strada; fa parte della sua essenza in quanto vita passare di lì. Il rapporto fra *desiderio* e *castrazione* non si pone negli stessi termini?

Nel paragrafo immediatamente successivo a quello appena citato, Freud prende in considerazione « questa fase curiosa dello sviluppo sessuale, che recentemente abbiamo acquisito maggiore capacità di percepire : la fase fallica ». « Curiosa », poiché se da un lato ha molto a che fare con la genitalità, in quanto il soggetto vi manifesta un interesse precipuo per un organo genitale, il pene, dall'altro *non ha niente a che fare con la genitalità*, dato che tale interesse si struttura secondo la sola alternativa, eminentemente simbolica, della *presenza* o *dell'assenza* dell'organo, escludendo l'alternativa reale che la bipolarità sessuale imporrebbe. Non considereremo quindi la fase fallica come una tappa dello sviluppo che, attraverso un processo di maturazione, conduce senza soluzione di continuità verso una fase successiva nella quale, per così dire, si integra, cioè la fase genitale; ma, come scrive Freud in una frase che sottoscriviamo parola per parola: « Questa fase fallica, che corrisponde temporalmente a quella del complesso edipico, non si sviluppa progressivamente fino all'organizzazione genitale definitiva, ma decade ed è soppiantata dall'epoca di la-

---

<sup>5</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 28.

tenza. »<sup>6</sup> Resta da sapere come si produce questo « decadimento ».

È la questione stessa del tramonto dell'Edipo. Si sa che Freud, nel tentativo di « considerare come questo programma, che l'individuo reca in sé, si compia », ne ha attribuito il movente alla *minaccia di castrazione* che insorge nella fase fallica. Ma tale minaccia potrebbe avere apparentemente efficacia solo là dove il fallo è presente, cioè nel maschio. Per spiegare quindi il dissolvimento della fissazione della bambina alla madre, Freud riprenderà l'ipotesi della « delusione » — ma sarà allora una delusione molto « oscura »! Certamente per chiarire la natura di questa delusione, Freud pone alcuni anni più tardi il problema di sapere che cosa chiede la bambina alla madre, e lo affronta in un saggio che ci fa toccare con mano la differenza fra il desiderio e la domanda, pur senza articularla tematicamente. Il problema del crollo del pre-Edipo nella bambina, tralasciando di parlare del suo Edipo,<sup>7</sup> non sarà comunque risolto.

Questa soluzione non ha tuttavia niente d'impossibile. In risposta a Freud, Robert Fliess osserva giustamente che la minaccia di castrazione, di cui porta numerosi esempi nella donna, funziona non a livello del reale, ma a quello del fantasma.<sup>8</sup> Fliess non trae le conseguenze generali della sua osservazione : e cioè che il fallo implicato nella minaccia di castrazione è, come dice Lacan, il fallo in difetto. In altri termini, è la *ricerca fallica* in quanto tale che questa minaccia dovrebbe spezzare. Ma la spezza? Possiamo insomma accettare la soluzione di Freud, anche a livello del maschio? Lungi dal dissolvere l'Edipo, *la paura* della castrazione costituisce piuttosto la molla ultima della nevrosi e anche della perversione. A tal segno da indurre talvolta nell'uomo una riduzione della relazione d'oggetto alla pura affermazione che vi è il fallo: al feticismo.

---

<sup>6</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 28.

<sup>7</sup> Malgrado sia improprio, manteniamo qui il termine « pre-Edipo » per designare la fissazione della bambina alla madre, riservando quello di « Edipo » alla sua preferenza per il padre.

<sup>8</sup> R. Fliess, *Ego and Body Ego*, New York 1961, p. 333 e sgg.

Ma ritorniamo a Freud, per seguire nei particolari la descrizione che ci dà del processo del tramonto edipico.

Secondo tale descrizione, il maschietto si trova assai presto confrontato alle minacce di « tagliarglielo », sia perché incomincia a interessarsi del proprio organo e a manipolarlo generosamente, sia perché bagna il letto. L'importante è che il bambino « da principio non presta fede e non si sottomette alla minaccia ». <sup>9</sup> Poi, improvvisamente, la prende sul serio. Che cosa è dunque intervenuto a modificare il suo atteggiamento? È un fatto che il bambino ha già vissuto due specie di esperienze che per lui costituiscono una perdita reale: la *prima* è la sottrazione temporanea poi definitiva del petto materno, da cui fu svezzato come da una parte di se stesso, la *seconda* è la separazione, ogni giorno impostagli, dal contenuto intestinale. « Eppure » scrive Freud, « non si è mai notato che queste esperienze abbiano effetto alcuno in occasione della minaccia di evirazione. » <sup>10</sup>

Siamo d'accordo con Freud che queste due esperienze anteriori di separazione non ci servono per spiegare la fede improvvisamente prestata dal bambino alla minaccia di castrazione. Che cosa significa infatti evocare queste esperienze? Si vuol forse dire che la minaccia di castrazione finisce per imporsi alla convinzione del bambino in quanto, essendo minaccia di separazione da una parte preziosa di sé, evoca le altre due esperienze, le quali darebbero in qualche modo, in questa ipotesi, il suo significato inconscio? Sarebbe contrario a tutti i dati della nostra esperienza. Non si è mai vista una paura della castrazione che si risolve con l'interpretazione di paura dello svezzamento, per esempio. Per contro, si sono visti dei soggetti ritrovare nell'oggetto i propri fantasmi orali (come testimoniano talvolta l'importanza che un uomo dà all'erecilità dei capezzoli o il piacere meno intenso che un altro prova al pensiero che

---

<sup>9</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 29.

<sup>10</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 29.

la sua donna ha il seno piatto), in quanto tali fantasmi rinviano alla presenza del fallo nell'oggetto, o alla sua assenza. Meglio ancora, si vedono talvolta regressioni orali massicce che sono indotte man mano che il progredire dell'analisi minaccia la completezza fallica del soggetto. Ma non si è mai vista un'angoscia dello svezzamento risolversi nella « relazione genitale ».

Si vuol dire, altro senso dell'evocazione di queste esperienze, che esse servono da modelli, che aggiungono credibilità alla nuova minaccia : ciò che è avvenuto due volte può capitare una terza? Ma il bambino sarebbe sciocco al punto di non accorgersi che il nuovo oggetto, interessato nella terza minaccia, non è staccabile come i due precedenti : il petto materno e l'escremento?

Una *nuova* esperienza, sostiene Freud, e non una vecchia, spiega la fede improvvisamente accordata alla minaccia : « Una volta o l'altra al bambino, orgoglioso del possesso del proprio pene, capita sott'occhio la zona genitale di una bimba, ed è allora che egli si convince della mancanza del pene in un essere che pure gli somiglia tanto. In questo modo egli può rappresentarsi anche per se stesso la perdita del pene, e la minaccia dell'evirazione ottiene posticipatamente l'effetto voluto. » <sup>11</sup>

Bisogna però aggiungere che, posta così sul piano della *percezione*, la «nuova esperienza» non spiega proprio niente. Che il maschietto veda nella bambina soltanto assenza, significa per l'appunto che il fallicismo, nel senso della credenza in un solo organo sessuale, è più saldo che mai. Che tale assenza significhi per lui « castrazione » può essere solo una questione d'interpretazione. Non ci viene in mente che, se le cose stanno così, è perché il maschietto, la bambina che osserva, la desidera già? Si tratta, è vero, di una esperienza nuova, ma non percettiva: è l'esperienza del *desiderio*. Certo, il bambino desidera sua madre, e anzi la desidera in primo luogo. Ma che significa ciò, se non che egli è entrato nel campo del desiderio per la via di quel che si chiama « tutto è permesso »? E solo a psicoanalisi, mostrandoci che *la minac-*

---

<sup>11</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 30.

*cia di castrazione non è una forza opposta dall'esterno al desiderio, ma che questo la contiene già, come la vita la morte, ci dà la prova che « quando tutto è permesso, niente è permesso ».*<sup>12</sup>

La migliore conferma di ciò che abbiamo detto è che, dopo aver sostenuto che l'osservazione dell'organo genitale femminile è l'esperienza sulla quale s'infrange la credulità del bambino, Freud stesso, dal paragrafo seguente, riconduce il problema sul terreno del desiderio. Non bisogna dimenticare, egli ricorda, che la vita sessuale del bambino, a quest'epoca, non si esaurisce affatto nella masturbazione, ma comporta investimenti oggettuali che si volgono in parte verso la madre, in parte verso il padre. Verso quest'ultimo nel doppio senso che il bambino vuol prendere il suo posto presso la madre e quello della madre presso di lui — è l'Edipo passivo o invertito.<sup>13</sup> Ma una volta presa sul serio la minaccia di castrazione, tutti questi investimenti sono bloccati: poiché il loro soddisfacimento comporta la perdita del pene. « Se il soddisfacimento dell'amore sul terreno del complesso edipico deve costare la perdita del pene, inevitabile è il conflitto tra l'interesse narcisistico per questa parte del corpo e l'investimento libidico degli oggetti parentali. In questo conflitto la vittoria aride normalmente alla prima delle due forze, e l'io del bambino si distoglie dal complesso edipico. »<sup>14</sup>

Come avviene questa svolta? « Gli investimenti oggettuali, » risponde Freud, « vengono abbandonati e sostituiti dall'identificazione. L'autorità paterna o parentale introiettata nell'io vi costituisce il nucleo del Super-io, il quale assume dal padre la severità, perpetuando il suo divieto dell'incesto, e ga-

---

<sup>12</sup> Andare al di là del male, fare che non vi sia del male, questo è l'intento dell'ossessivo, il quale non manca di esprimere, riguardo all'interdizione dell'incesto, propositi di questo tipo : «Dopo tutto, è una legge matematica? Allora sono trasgressore. È una legge umana? Allora sono libero di stigmatizzarla come legge scellerata!» Ciò che stupisce è che l'analista si trovi sconcertato di fronte a questi propositi, senza accorgersi che il « male » è già fatto, che più il soggetto prende un atteggiamento di sfida, più si addentra nel male — senza alcuna possibilità di andare oltre.

<sup>13</sup> Si può chiarire ulteriormente la componente passiva dicendo che egli ama il padre « come una donna », nel doppio senso che questa forma grammaticale autorizza.

<sup>14</sup> S. Freud, *op. cit.*, p. 30.

rantendo così l'lo contro il ritorno di investimenti oggettuali libidici. »<sup>15</sup>

Appena data questa spiegazione, l'ambiguità che ha segnato l'impostazione del problema e che abbiamo sottolineato fin dall'inizio ritorna esplicitamente. Freud si chiede quale nome si addica meglio al processo che ha descritto : rimozione o dissolvimento? La risposta è che, da un lato, non rifiuterebbe il nome di «rimozione», « quantunque le rimozioni ulteriori si compiano in genere con il concorso del Super-io, che qui è ancora in via di formazione. »<sup>16</sup> Ma, d'altro lato, ritiene che tale processo sia « più di una semplice rimozione; esso equivale, se portato a termine nel modo ideale, a una completa distruzione ed eliminazione del complesso. [...] Se davvero l'lo non ha ottenuto niente di più che una rimozione del complesso, allora questo continuerà a persistere inconscio nell'Es ed esplicherà in seguito la sua azione patogena ». <sup>17</sup> La questione rimane aperta.

Ebbene, è indubbiamente quest'ultima eventualità che ha avuto luogo, e quello che Freud ci ha descritto è un processo di *rimozione*. Questo è sicuro, perché se la paura della castrazione avesse avuto per risultato la distruzione del complesso, il soggetto sarebbe stato con ciò dispensato dal rimaner fissato al registro dell'obbedienza che gli fa introiettare i divieti parentali e sopportare il rigore del Super-io — descritto da Freud, con compiacenza, come derivato dal padre. Se il soggetto si trova costantemente di fronte all'alternativa: o io obbedisco oppure è la castrazione, significa che la struttura del desiderio è rimasta la stessa, senza modificazione alcuna. Diciamo proprio : del desiderio. Si sa come Freud si diffonda a perorare la propria causa nei suoi sogni, ripetendo lo stesso argomento: «Non ho fatto nulla per meritare questi rimproveri, al contrario.» Ma questo argomento non lo discolpa, perché si basa su una confusione fra l'atto e il desiderio : è il desiderio in quanto tale, e non l'atto, a

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 31.

metterlo, come si suol dire, in « stato di peccato ». Ciò che crea, in fin dei conti, il suo imbarazzo riguardo al nome da dare al processo che ha descritto è il fatto che la *struttura* del desiderio come desiderio dell'Altro gli sfugge, sebbene ne abbia individuato l'oggetto primordiale.

In effetti, lo abbiamo visto riferirsi all'Edipo ricordando che la vita sessuale del bambino non si esaurisce nella masturbazione. E questo è esatto. Ma non meno esatto è che il bambino accorda al proprio pene un investimento almeno uguale a quello che accorda agli oggetti; e che è l'investimento dell'organo sessuale doversi trasformare in investimento dell'oggetto *grazie al divieto*. La minaccia della castrazione non è interamente legata all'investimento dell'oggetto e al carattere incestuoso di esso, ma anche all'investimento del pene in quanto il maschietto ne fa, come dice Thorkil Vanggaard, « un simbolo di virilità ». Ricordiamo qui, a rischio di ripeterci, che il fatto che la bambina sia sprovvista di quest'organo non impedirà che all'immagine in cui si soddisfa il narcisismo del suo desiderio apparterrà *innanzi tutto*, cioè *prima* di ogni conoscenza dell'anatomia, e a dispetto di tale conoscenza, ciò che essa vuole che le appartenga per soddisfare il desiderio della madre.

Resta che il desiderio, considerato nel suo aspetto *immaginario*, è in primo luogo rivalità, qualunque sia il sesso del soggetto, e che questa, per il fatto stesso del suo *fondamento simbolico*, è votata al fallimento.<sup>18</sup> Il desiderio condanna il desiderio al fallimento, si può dire. La rivalità porta con sé paure e minacce che sono parte integrante dei nostri favoleggiamenti tanto collettivi quanto individuali. Fino a questo punto, l'agente della castrazione, il rivale, è immaginario; ecco perché si può dire che la castrazione è sempre reciproca, come i fenomeni che rientrano nell'immaginario. Fin qui, dire che il soggetto è sottoposto alla castrazione significa dire che vi è sottoposto finché si rifiuta di riconoscere che la minaccia che grava su di lui è commisurata alla statura che

---

<sup>18</sup> Cfr. M. Safouan, *Études sur l'Œdipe*, Seuil, Paris 1974, p. 61 [trad. it. di Gabriella Ripa di Meana, *Studi sull'Edipo*, Garzanti, Milano 1977].

egli si compiace di conferire al rivale in cui si organizzano i suoi misconoscimenti. Immagina la castrazione, sì, come rivincita o come sanzione, ma senza riconoscervi la fatalità insita nella struttura stessa del suo desiderio in quanto rivalità.

Si tratta qui di un'ignoranza che non recede se non con la soppressione dei misconoscimenti che la funzione idealizzante o rivaleggiante comporta o che costituiscono questa funzione stessa : appunto sulla china di tale funzione si situa tutto ciò che si chiama silenzio (almeno certi silenzi), complicità, censura, chiudere un occhio o entrambi, tutto ciò, insomma, che ci vuole per fare un mondo e che non manca di protrarsi nelle rimozioni secondarie.

Sciogliere tale rimozione è un'arte: l'arte di condurre un'analisi, che possiamo definire come l'arte di partorire il soggetto, destituendolo come soggetto che si fa oggetto, in quanto il suo desiderio è desiderio dell'Altro. Giungiamo qui al punto limite in cui il problema del crollo dell'Edipo è quello stesso della fine dell'analisi. Al termine dell'esplorazione dell'Altra Scena, infatti, vi è una sola risposta alla questione del desiderio, quando ogni oggetto è riconosciuto come un recupero ingannevole.<sup>19</sup>

Se dunque la castrazione immaginaria non spiega il crollo dell'Edipo o della fase fallica, ma al contrario ne segna la permanenza, come avviene allora tale crollo? È il problema della normativazione edipica.

Ricordiamo la formula con cui Lacan descrive la posizione soggettiva in questa fase: « Per piacere alla madre, si deve ed è sufficiente essere il fallo. » È importante sottolineare che tale formula non è quella di un soggetto che *sa* ciò che è necessario ed è sufficiente per piacere all'Altro : ci si troverebbe allora di fronte alla psicosi, in cui l'altro reale si eclissa nella sua alterità stessa senza staccarsi dalla trasparenza del simile, e indicherebbe che il nome del padre è

---

<sup>19</sup> Abbiamo dato un esempio di questo recupero perpetuo a proposito di un sogno molto tipico delle donne. Vedi p. 3.

rimasto senza effetto. È piuttosto la formula di un soggetto che soltanto crede di sapere, che, per ciò stesso, non è del tutto sicuro di sapere. Un soggetto, insomma, attento a scoprire i *segni* in cui si legge il desiderio dell'Altro. Sforzano, poiché rappresenta una rincorsa alla certezza che la struttura elimina. Il solo sapere sicuro possibile è quello che, dato il primato strutturale dell'immaginario nell'ordine dell'apparizione, resta ritirato nella rimozione primaria.

Il « si deve » imposto dalla legge di piacere può quindi condurre il soggetto solo a dispiacersi: poiché rivela la sua mancanza. Di qui l'interesse a che questo « si deve » sia trasformato in « non si deve ». La funzione del *padre reale* è quella di introdurre tale negazione. Finché il *nome del padre* non trova supporto reale, l'Edipo sfocia soltanto nella costituzione di questo imperativo privo di senso (perché scompletato del suo senso) e perciò insensato (o completabile da un ordine qualsiasi) che rappresenta il Super-io. Quest'ultimo è in realtà, come dice Freud, ma molto più ironicamente di quanto egli non supponga, l'erede del padre... come si eredita da un morto. L'interposizione del padre immaginario nel rapporto al padre reale del soggetto è talvolta tale che quest'ultimo arriva a desiderare con premura la morte del padre, non conformemente alla sua confessione, ma, almeno in un primo tempo dell'analisi, per avere in qualche modo la prova che egli *può* morire. Il senso della negazione in questione, quella introdotta dal padre reale, è insomma quello di un colpo di barra che ferma il soggetto sulla china dell'idealizzazione, che lo frustra *a priori* di ogni accettazione possibile della realtà. Inoltre bisogna che questa gli offra dei motivi per farsi accettare — il che ci porta a esaminare l'espressione: « è sufficiente ».

È chiaro che questo « è sufficiente » non potrebbe produrre nulla... salvo la sufficienza; che non è soddisfacimento. Ecco perché è importante che esso venga colpito da una negazione analoga. In altri termini, è importante che il soggetto non abbia alcun dubbio che, per quanto concerne il soddisfacimento

sessuale, il desiderio della madre si diriga al di fuori di lui. Con ciò, il padre si manifesta come uno che ha superato la paura della castrazione : realmente e non in modo immaginario. La doppia negazione che colpisce il soggetto a livello del suo rapporto all'essere o all'Altro come luogo dell'essere, non è dunque una negazione pura. Contiene al contrario un elemento di promessa, senza il quale nessuna accettazione del proprio asse è possibile da parte del soggetto, maschio o femmina che sia.

Per il primo, il padre reale funzionerà come esempio, nel senso che il riconoscimento del fallo come sua appartenenza medierà il riconoscimento del proprio possesso dello stesso attributo.

Per la bambina, il riconoscimento del desiderio della madre, la quale si presenta altrimenti come un'onnipotenza che esercita su di lei un effetto cattivante, medierà il riconoscimento del proprio desiderio. Lungi dal costituire un movimento misterioso e che richiede un qualche strappo violento dal desiderio per la madre, il trasferimento della preferenza sul padre ha già le sue basi nel fatto (per il maschio, generatore dell'Edipo invertito) che il desiderio è il desiderio dell'Altro. Per il resto, non si vede perché il crollo dell'Edipo che le è specifico in quanto femmina dovrebbe porle un problema insormontabile : non è impossibile sostituire un padre vivo.

« La differenza anatomica fra i sessi » non può dunque, come si vede, non modulare diversamente il movimento della normativazione del desiderio e dell'assunzione da parte di ciascuno del proprio sesso.

Resta da sapere come si differenziano i suoi effetti e le nevrosi.